

# No Limits

## world

l'unica rivista dedicata all'estremo

**NO LIMITS PROJECT '93:**  
Gettoni d'oro per realizzare  
la tua impresa estrema

**NAMIBIA:**  
con una MTB attraverso il nulla

**ESCLUSIVO**  
**CHANTAL MAUDUIT** racconta:  
il mio K2 senza ossigeno

**TIBESTI ESTREMO:**  
viaggio impossibile nel Sahara  
di tubu e tuareg

**RAFTING:**  
dall'Himalaya lungo l'Indo impetuoso



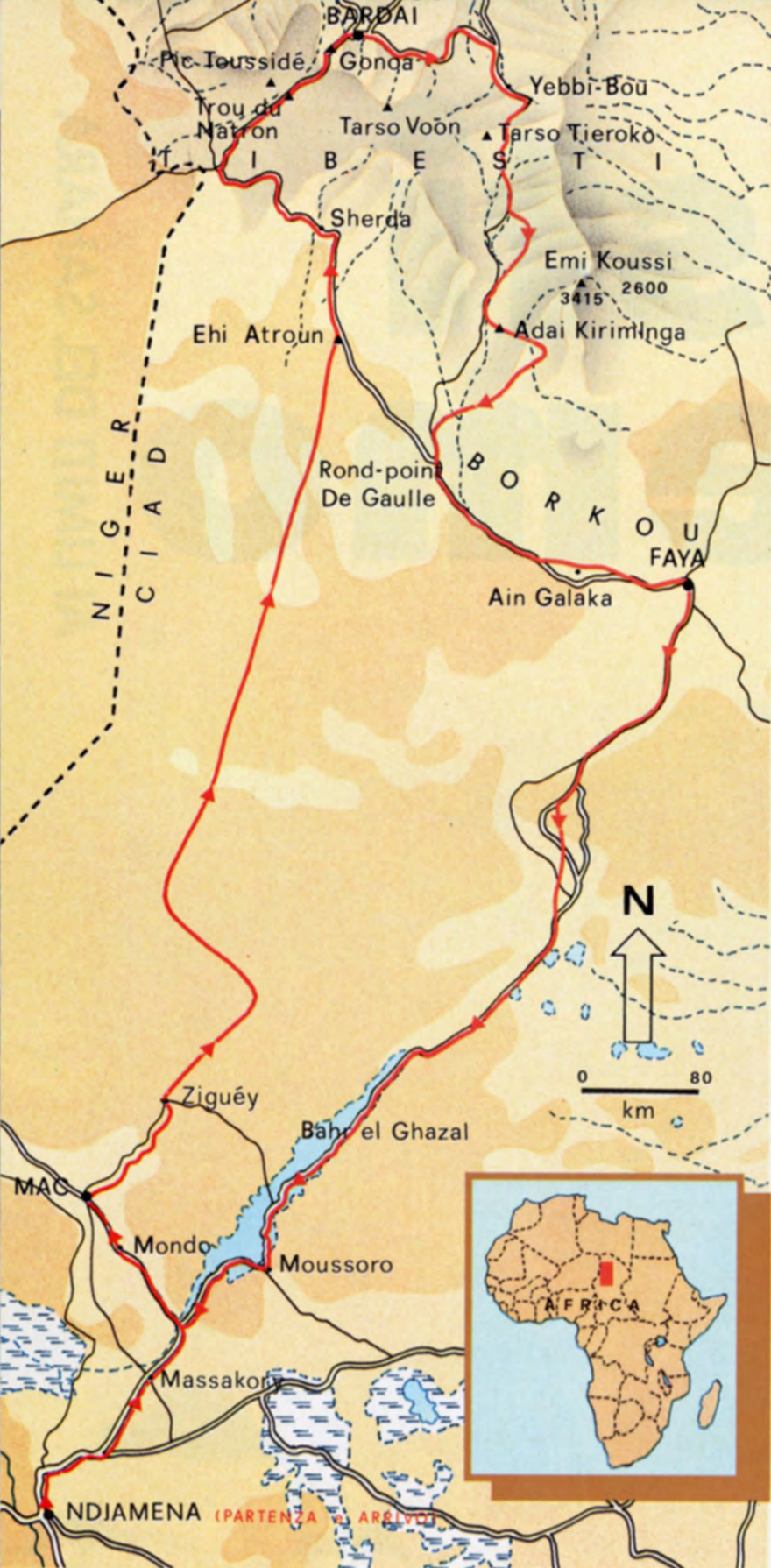
# Tibesti estremo

AI LIMITI DEL SAHARA

testo di M. G. Marchelli  
fotografie di M. G. Marchelli e Giancarlo Iliprandi  
disegni e grafica di Giancarlo Iliprandi

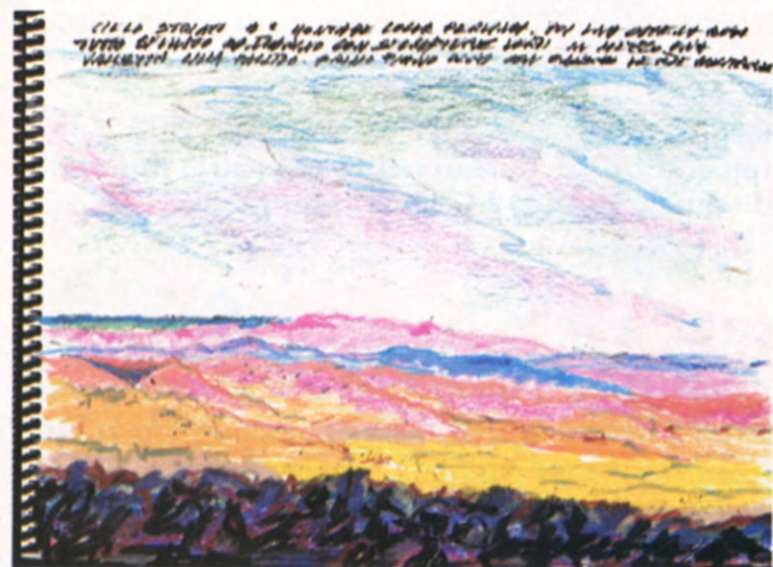
*Cronaca d'un viaggio impossibile, impedito per vent'anni da guerre e guerriglie, negli autentici luoghi dello spirito di chi ama il Sahara; tra i misteriosi Tubu, con il conforto della filosofia tuareg: "Dio ha creato i paesi pieni d'acqua per viverci, i deserti perché gli uomini trovino la propria anima". Uno dei protagonisti lo racconta non solo con matite e pennelli, ma perfino impaginandolo alla sua maniera.*





**D**a vent'anni almeno per noi cosiddetti sahariani il Tibesti costituiva il traguardo proibito, quindi la voglia di andarci era diventata un chiodo fisso. Ma nel Ciad c'erano guerra e guerriglia, gran confusione politica, confini praticamente bloccati soprattutto al nord, dove vivono i Tubu. Insomma niente da fare. Qualcuno negli anni Ottanta in verità ci aveva provato: come l'etnologa francese Françoise Claustre che però era stata rapita dai ribelli di Hissein Habré insieme ai tre compagni di viaggio, un meccanico pure francese, un medico tedesco e sua moglie, morta nell'agguato. Il governo tedesco ha poi recuperato il medico, il meccanico è riuscito a scappare e ha scritto un libro. Il governo francese invece ha rifiutato di scambiare l'etnologa contro forniture di armi e così lei è rimasta prigioniera per due anni. Dalla sua storia nel 1992 è stato tratto il film *La captive du desert*,

piuttosto fedele all'ambiente anche se girato nel Niger, appena oltre confine. Da circa un anno nel Ciad la situazione politica sembra almeno provvisoriamente assestata. I libici - che nel 1980 avevano dilagato per mille chilometri fino alla capitale N' Djamena - si sono tenuti la famosa striscia di Aouzou e quindi il confine reale è spostato un centinaio di chilometri a sud di quanto segnato sulle carte. Hissein Habré, che per un periodo è stato anche presidente nazionale, sta in esilio. Goukuni Ueddei, Tubu verace e suo principale antagonista saltuariamente appoggiato da Khaddafi, sembra disponibile a trattare. Qualche migliaio di militari francesi (ufficialmente invitati dal governo) permettono ai guerriglieri di star calmi senza perdere la faccia. Se in Ciad hanno smesso di spararsi, la situazione si è fatta improvvisamente difficile nel Niger dove l'anno scorso i Tuareg si sono rivoltati. Tutta la zona sahariana al con-



Nella cartina, le regioni settentrionali del Ciad percorse dalle spedizioni Ravà. Alle pagine precedenti, il pozzo di Ziguéy. A nord di N' Djamena il territorio è saheliano, con villaggi e mandrie. La vasta depressione sahariana del Borkou si estende dalla fine dell'erg di Bilma fino a Faya: è un antico fondo di lago con giacimenti di diatomiti e conchiglie fossili. Al confine con la Libia, il massiccio vulcanico del Tibesti è attraversato da piste impervie che collegano le oasi principali. Fra queste montagne da millenni abitano i Tubu.



Nelle immagini, i drammatici contrasti del paesaggio esaltati dalle luci all'alba e al tramonto. Sopra, "campo" nella caldera del Toussidé; in basso, la voragine del Trou au Natron con il giacimento salino.









ni e gli animali del tempo. Oltre Bardai, che è un'oasi ampia e molto bella, la pista continua verso est costeggiando il Tarso Ourari e il massiccio centrale, dove nella zona di Soborom sono ancora in attività sorgenti vulcaniche caldissime e fumarole. Si scavalcano colli impervi e altopiani di pietre rossastre, si passa in mezzo a montagne di basalti colonnari fino all'enneri Yebbiugué. Qui si incontra quella che viene detta "pista degli italiani": vengono i brividi nonostante il caldo, pensando ai prigionieri che dovevano percorrerla a piedi sotto il sole, in queste pietraie senza un albero.

La prima oasi che si incontra, scendendo verso sud, è Yebbi Bou: ma il paese è in alto, il palmeto e gli orti si trovano cento metri più in basso, nella gola dove c'è l'acqua.

Si passa poi nell'enneri Miski dove i guerriglieri di Hissein Habré avevano i campi di addestramento, costruzioni di pietra fra le pietre.

In lontananza si comincia a intravedere la dorsale piatta dell'Emi Kousi, appena segnata dal rilievo del cono emergente dal cratere centrale. Si traversa l'Adai Kiriminga, piana sedimentaria a sudest dell'antico vulcano, fino a raggiungere una delle tante falesie di arenaria che, intervallate da alte dune, segnano il paesaggio con architetture naturali di impressionante bellezza. I chilometri si accumulano e il gasolio comincia a scarseggiare.

Si deve arrivare a Faya, capoluogo del Bourkou: non si può tagliare fra le arenarie perché i passaggi diretti potrebbero essere ancora minati, e allora si torna sulla pista principale verso il cosiddetto Rond Point de Gaulle. Si percorre il tavolato della falesia d'Angamma, e sembra non finire mai. Poi, abbandonando la pista che qui non è ancora stata sminata, si fa slalom fra le diatomiti e le barcane finché non si entra nel vasto palmeto che circonda la città.

Al mercato, allegro, vasto, pieno di verdura e di colori, finalmente si trova anche il gasolio. Poco lontano c'è una piccola chiesa cattolica dove vengono a leggere il Vangelo preti locali. Il ritorno a N'Djamena - o l'arrivo a Faya se si viaggia in senso inverso - è meno interessante. Si percorre il mitico Bahr al Ghazal, il fiume delle gazzelle. Queste ci sono ancora, ma l'emissario del Ciad è scomparso da circa un secolo. Restano la polvere e la distanza, che è tanta. Sarebbe meglio se si rendesse agibile anche ai civili il nuovo aeroporto che i francesi hanno appena costruito a Faya.

## Il profilo del dottor sahariano



Sopra: Piero Ravà, l'eterno toscano fra le dita, in un breve momento di relax durante il lungo viaggio condotto a ritmi serrati.

Piero Ravà, milanese, medico specializzato in malattie tropicali, ha 44 anni e da oltre venti percorre le piste del Sahara occidentale. Ha vissuto i tempi del primoturismo d'avventura in Algeria, Mali, Mauritania, Niger e dal 1976 ne ha fatto la sua attività principale, strutturata per affrontare gli itinerari più complessi. Essere un professionista in questo campo per lui significa esperienza sul territorio, collaboratori bene addestrati e responsabili in ogni occasione, mezzi fuoristrada di proprietà attrezzati e sottoposti a manutenzione continua, rapporti con le autorità locali gestiti in modo aperto e flessibile. L'organizzazione sposta il limite, rendendo possibili viaggi che rischierebbero di fallire se improvvisati.

"Ma chi fa viaggi del genere", ha detto alla riunione indetta al BIT dalla nostra rivista, "dovrebbe spogliarsi del suo modo di essere abituale, se vuole davvero penetrare ambienti tanto diversi per geografia e cultura. Ed è la cosa più importante". In questo tipo di turismo estremo il compito di superare le difficoltà organizzative resta normalmente a carico di chi conduce la spedizione, consentendo ai partecipanti di trarre il massimo da un'esperienza eccezionale e da se stessi.

"Non si fa questo lavoro se non lo si ama" dice Ravà, che quest'inverno in Ciad ha fatto quasi 17.000 km, cinque viaggi uno dopo l'altro continuando a esplorare nuovi passaggi e piste.

"Ora però mi pesa la lontananza dalla famiglia. Gli scorsi anni Ma-



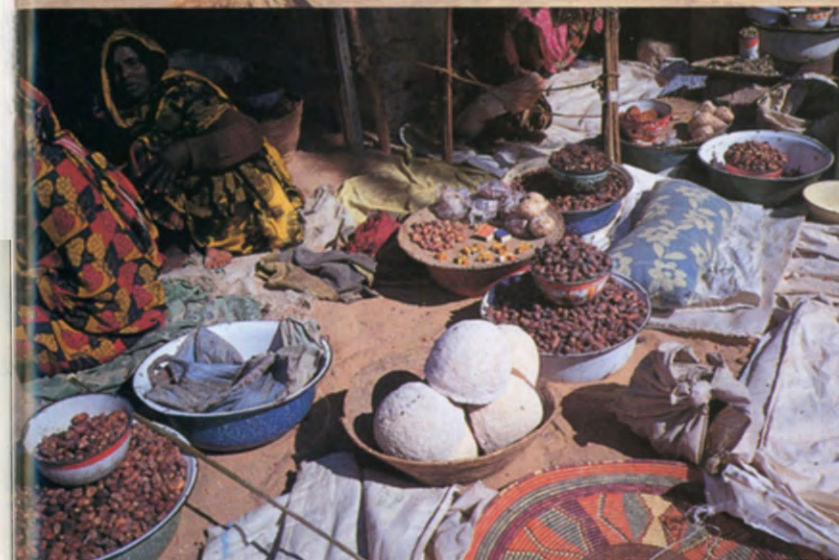
menti sottili, parlano una lingua diversa da ogni dialetto locale e hanno una struttura sociale articolata in clan che eleggono un capo, il Derdé, la cui autorità è tuttora riconosciuta. Abitano grandi capanne di stuoie fatte con foglie di palma dum: ma ci vivono soprattutto le donne, spesso molto belle, e i bambini. Gli uomini sono nomadi irriducibili e solitari, capaci di percorrere distanze enormi a piedi o a cammello. Storicamente predoni di carovane sahariane in concorrenza con i Tuareg, i Tubu hanno prosperato per secoli sul commercio degli schiavi neri catturati nel Sahel: per questo forse rifiutano oggi di essere governati dalla gente del sud che detiene il potere.

Con noi, primi turisti pacifici nel loro territorio dopo tanti militari armati, erano abbastanza gentili e moderatamente curiosi. Al mercato di Bardai, l'oasi capoluogo del Tibesti, mi sono trovata in mezzo a un gruppo piuttosto aggressivo e ironico: un po' in francese un po' in arabo

contestavano il mio abbigliamento maschile, chiedevano cos'ero andata a fare da quelle parti, da dove venivo e se parlavo inglese e russo. Che l'Italia esista lo sanno bene. Già nel 1911 durante la guerra con la Turchia, gli italiani scesero dal Fezzan nel Tibesti e con i Tubu addirittura si allearono. Trent'anni dopo i prigionieri italiani catturati in Libia dalla colonna Leclerc (protagonista di una marcia epica attraverso il Sahara per riunirsi alle forze impegnate contro Rommel) attraversarono queste infernali pietraie lungo la pista che collega Aouzou a Faya, 900 km verso sud.

A pochi anni fa risalgono infine le innumerevoli scatolette (vuote) di carne sparse un po' dappertutto lungo i margini delle piste. Sopra c'è scritto "Dono del governo italiano". Nei pressi di solito si trovano i rottami di un carro armato russo e proiettili inesplosi, abbandonati dai libici negli anni '80. Misteri della cooperazione...

(continua a pagina 64)



Nelle immagini una sintesi dell'itinerario: la gente, i villaggi, mercati a Bardai e Faya, la "pista degli italiani", incisioni rupestri e una macina di epoca neolitica, un enneri, una pista, fra le arenarie, pozzi al limite del deserto, dune, e l'impronta che resta nella sabbia dopo la preghiera, grandi capanne tubu.





rina, mia moglie, si occupava delle meharées, le carovane, nell'Air; poi si è rotta una vertebra cadendo da un cammello che si era imbizzarrito a causa di un'auto e quindi ora sta a Milano con i nostri tre figli. Rocco, il maggiore, ha girato con noi tutta l'Africa e anche gli altri due, Tommaso e Cecilia, hanno passato lunghi periodi a Agadès dove da molti anni abbiamo una casa".

A Agadès si trovano la base operativa di Niger Ténéré Voyages, società proprietaria dei mezzi, e della cooperativa che Ravà ha costituito con i più fidati fra i suoi collaboratori, in gran parte tuareg dell'Air. Molti di loro sono diventati autisti e meccanici di prim'ordine e oltre alla propria lingua, il tamasceq, parlano francese, italiano, un po' d'arabo e di tedesco. Ma non dimenticano di essere nati sotto una tenda, in mezzo ai cammelli. Anche se sanno usare carta e bussola preferiscono orientarsi guardando le ombre, le stelle, la sabbia e le montagne. Il turismo - quello

estremo in particolare - permette loro di continuare a sentirsi nomadi.

(Per informazioni sui viaggi in Ciad - sia verso il Tibesti che nel massiccio dell'Ennedi - ci si può rivolgere a Spazi d'Avventura, via Battistotti Sassi 31, 20133 Milano, telefono 02/70126927)

*Il paesaggio sahariano è molto vario: le grandi distese laviche e le catene vulcaniche del Tibesti si alternano a enneri fra rocce dorate, dove crescono le acacie e i palmeti delle oasi.*









lo: la pista si avvicina alla foce del fiume e quindi il mare non deve essere lontano. Sento dentro una profonda felicità che preme; penso di avercela quasi fatta ma quel "quasi" può essere fatale e devo controllarmi.

In alcuni tratti la pista è coperta di sabbia e le ruote sprofondano tra i granelli rosa delle soffici dune. Le forme del paesaggio, da rettilinee, spigolose e taglienti si trasformano in morbide curve rilassanti, quasi ospitali. Il timore che questo sia il segno di un cedimento psicologico, la resa a lottare per la sopravvivenza mi dà una scarica di adrenalina e un ritorno di lucidità: le dune di sabbia precedono il mare, sono quasi arrivato, manca solo un ultimo sforzo. Veloci mi scorro davanti agli occhi tutte le immagini dell'interminabile pedalata e mi sembra di poterle ricollegare a un unico discorso.

Ora, la conoscenza di me stesso ha raggiunto un livello più elevato, ho camminato sulla soglia del limite guardando cosa c'era dall'altra parte; mi sono spogliato di tutto ritrovando le necessità basilari dell'esistenza. Non avendo più nulla ho scoperto di non aver più bisogno di nulla.

Dietro le dune spunta un campanile, ce l'ho fatta, la mia odissea è finita, sta prendendo forma una città del benessere. Ma mentre mi avvicino silenzioso, il chiassoso labirinto di strade mi mette paura: io, semplice uomo, spoglio di tutto non riesco più a distinguere i sapori, non faccio caso agli odori, non ricordo più le complicate regole che, dopo migliaia di anni, l'uomo si impone per la convivenza con gli altri simili. Quel vecchio saggio con la pelle rugosa, arsa dal sole e frustata dal vento ha un cuore che pulsa da 80 milioni di anni ed è stato ospitale, mi ha fatto sentire vivo, mi ha fatto rinascere a una nuova vita: giro la bicicletta e mi lascio assorbire dalle sue polverose rughe.

## Tibesti ...

continua da pagina 65

Ho condotto anch'io varie spedizioni sahariane - con auto noleggiate sul posto o cammelli - e conosco per esperienza diretta i problemi che si affrontano.

Si ha tuttavia la soddisfazione di consentire a persone eterogenee itinerari di grande interesse culturale ed emotivo, altrimenti impraticabili, sfidando quotidianamente le loro possibilità di resistenza anzi sviluppandole.

Spesso questi turisti alla ricerca del limite sono tipi che hanno girato mezzo mondo: nel nostro gruppo c'erano un paio di artisti, un ingegnere che ha assistito alle due esplosioni nucleari francesi

nel Sahara e ora insegna all'università, un'infermiera ottantenne in pensione, dei commercianti e un industriale che in privato organizza aiuti per i villaggi del Sahel. In viaggio e la sera vicino al fuoco i loro racconti si intrecciavano con le esperienze di vita di Piero Ravà e dei Tuareg che ci accompagnavano. Non si finisce mai di imparare.

Con viaggiatori di questo genere, i rapporti di convivenza sono semplici e le inevitabili tensioni si risolvono presto.

La giornata era scandita a ritmi quasi militari: sveglia all'alba, colazione, smontaggio del campo e incenerimento dei rifiuti dentro una buca profonda, sgambata in pista mentre le macchine caricavano i bagagli e la legna per il fuoco, breve sosta a mezzogiorno per uno spuntino, campo al tramonto, cena calda e prima delle nove tutti a dormire sotto Orione e le Pleiadi. Naturalmente durante il giorno sostavamo nei villaggi e nei luoghi di maggior interesse, oltre che ai posti di blocco per mostrare le patenti di viaggio, oppure ai pozzi per fare rifornimento d'acqua e magari una doccia veloce al riparo dei cespugli d'acacia.

In pista ognuno seguiva il suo filo personale. Chi registrava ogni situazione con la videocamera, chi aveva il pallino dell'archeologia, chi rilevava con il satellitare le coordinate geografiche. Altri appena possibile partivano a piedi oppure ricercavano la solitudine. Come dice un proverbio tuareg, "Dio ha creato i paesi pieni d'acqua per viverci, i deserti perché gli uomini trovino la propria anima".

## Vogalonga...

continua da pagina 85

tribuire alla salvezza di Venezia? Sta nelle *forco'e*, il no limits. E perché me lo ficchi bene in testa i miei amici veneziani mi mettono sotto gli occhi la paziente spiegazione di Giuseppe Rosa Salva, architetto che, con il fratello Toni, pasticciere in calle Fiubera, e il di lui figlio Lalo, è tra i padri fondatori della Vogalonga: "La voga alla veneta, in piedi, è nata proprio dalla necessità di muoversi in un ambiente tanto particolare: solo in piedi si può vedere dove portare la barca, come evitare i bassi fondali, come districarsi tra *velme* e *barene*, risalire i *ghebbi*, evitare la *dosana* o *crescente* (cioè la corrente) che *camina* in mezzo ai canali tenendo la barca sottoriva o accosto alle *briccole* dove i bassi fondali sabbiosi rallentano il moto della marea e remare contro corrente è meno faticoso".

Come dire, anzi ribadire, che esser uomo di mare, saper remare con lo stropo magari anche con mare formato

senza prendersi i remi nella pancia, non basta per saper navigare a remi anche nella laguna di Venezia.

Infatti, incalzava l'architetto Rosa Salva, "tutto ciò non significa solo guadagnare qualche minuto o qualche ora durante un percorso tipo Vogalonga, ma vuol dire cominciare a capire come si muove la marea in laguna. La propagazione della marea avviene lungo i canali e non sui *paludi* o sulle *velme* e più è profondo il canale più forte sarà la corrente sia in entrata sia in uscita.

Tutto questo e molto altro già si sapeva e si scriveva nel Cinquecento, ma evidentemente è stato dimenticato, dato che in anni recenti autorevoli studiosi hanno dichiarato che scavare porti e canali non poteva avere alcuna conseguenza sull'equilibrio idraulico della laguna".

Per carpire il segreto della forcola spulcio tra gli incunaboli degli Antichi Scrittori di Idraulica Veneta: "Se la laguna è ampia", vi leggo, "l'acqua in una crescente, distandantossi, si scia ad un segno: se quella è ristretta e picciola, la si alcia a un altro".

Siamo sempre alla scienza della navigazione lagunare. Sulla forcola neanche una parola. Apprendo che andar *pontando* o *parando* vuol dire spingersi col remo sul fondo.

Ne deduco che in questo modo il rematore si accorge pure quale e quanto delicata sia la natura dei fondali; capisco perché nella laguna nord, dietro Torcello, dove sui bordi delle barene cominciano ad apparire le prime canne palustri (segno della presenza di acqua dolce) i fondali siano molto più compatti, mentre dove comincia il salso sono marci e con le *batazze* e le *dosane*, e l'aiuto decisivo delle onde sollevate da navi e motoscafi, buona parte del fondo lagunare risulta eroso.

Nei tempi belli d'una volta, della salute della laguna si prendevano cura i "Savi alle acque", i quali, benché fossero l'autorità costituita, chiedevano sempre consiglio agli umili che in laguna vivevano e lavoravano. Poi è sorto il sol dell'avvenire degli esperti. E buonanotte.

Ho capito che è inutile tentare di allenarmi piazzando un simulacro della malefica forcola sul bordo della vasca da bagno. Neanche se fosse una Jacuzzi potrebbe fornirmi indicazioni utili per affrontare con cognizione di causa la *dosana* o la *crescente*.

Ora spero in un permesso di accesso alla cella campanaria del campanile di Burano, ancorché più penolante di quello di Pisa. Con tappi di cera nelle orecchie e una cuffia da tiro olimpico con la pistola sulle orecchie forse riuscirei a sopravvivere a qualche inatteso scampanio di contentezza: e a immortalare dall'alto, le migliaia di temerari sulle macchine voganti che si danno da fare, rigorosamente in piedi, con le loro esclusivissime forcole.

A meno che, proprio quel giorno, non mi capiti una *caigata*.

Che è (cosa avete pensato?) una bufera di vento e pioggia.

## Tutta Italia ...

continua da pagina 89

che sotto la pioggia abbinando al sacco a piuma un coprisacco in Gore-Tex, sempre della Salewa. "Ma per fortuna", precisa, "alcune volte, proprio quando stavo ormai per rassegnarmi a un bivacco sotto la pioggia, ho incontrato dei pastori. Inizialmente molto sbigottiti, hanno finito con l'ospitarmi per la notte offrendomi un pasto caldo e del formaggio. Sono stati incontri memorabili, durante i quali allo stupore incerto e sospettoso si sostituiva una crescente solidarietà."

Ma quali sono stati i luoghi e i paesaggi che più hanno lasciato il segno, durante questi 5.000 chilometri di marcia?

"Nella prima parte le Dolomiti con le Tre cime di Lavaredo", risponde Piro, "poi l'Alta Via dei Giganti che fiancheggia il Monte Rosa, il Cervino e termina di fronte al Monte Bianco. Ma nel Sud, al confine fra Calabria e Basilicata, ho trovato un posto stupendo, il più bello del mondo: il massiccio del Pollino. È il condensato di ciò che cerchi spostandoti affannosamente da un posto all'altro: una scarpata piena di pini loricati, tra cui uno di 950 anni, tra gli alberi più vecchi d'Europa. Ecco il luogo dove vorrei fermarmi per sempre, dove mi sembra di aver raggiunto ciò che cercavo."

"Inquietanti, invece, sono le coste aggredite dal cemento e alcune zone di Sicilia e Sardegna, come il Gennargentu, completamente nude per disboscamento, pastorizia selvaggia e incendi. Sulla Campania, poi, è meglio stendere un velo pietoso: si ha l'impressione di camminare in un cantiere lungo centinaia di chilometri."

Cosa resta a Piro di questa impresa? "Sensazioni fortissime", risponde. "La solitudine è avventura e scoperta. Niente può appagare l'uomo come la scoperta che avviene nelle camere buie e affascinanti del proprio essere."

## E questa volta ...

continua da pagina 115

con grazia il gonfalone affidatomi dall'Ente Regione Veneto e la bella targa in vetro di Murano dorato, chiedendomi delucidazioni su un pataccone giallo che gli era stato donato da un'altra barca, pesava un paio d'etti e lui ha indagato se per caso era d'oro: un pataccone da due etti!

Da San Salvador siamo ripartiti con tempo buono, ma il giorno dopo siamo